

**Il governo candida Bologna per Euronews**

Bologna è l'unica città italiana candidata ad ospitare la sede di Euronews, il canale tv europeo modellato sulla Cnn di Ted Turner. La candidatura unica di Bologna è sta-

ta confermata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, on. Cristoforo Dopodomani una riunione interministeriale dovrebbe perfezionare l'iniziativa già portata in sede Cee dal sindaco di Bologna, Renzo Imbeni. Su Euronews esistono ancora dubbi, altre città europee si sono fatte avanti, ma i recenti eventi hanno fatto crescere, a livello Cee, la voglia di una rete tv in grado di competere con i network Usa.

**Dopo il trionfo scaligero quattrocento melomani hanno «incoronato» Muti in una sontuosa cena La felicità di Domingo: «È stato un privilegio raro» Deluso invece il nipote del grande compositore: «Una regia troppo infedele»**

# Alla corte di re Riccardo



Nella fotografia a sinistra Riccardo Muti al prosenio della Scala fra Placido Domingo e Waltraud Meier. A destra Gottfried Wagner pronipote del grande musicista



Alla cena dopo-Scala del Circolo del Giardino, il cast del Parsifal fa il bilancio della prima. Domingo: «Cantare quest'opera è stato un privilegio. Gloriosa la direzione di Muti». Il maestro, arrivato puntualissimo alla festa, spiega: «Ho voluto come protagonista la musica». Unica voce controcorrente quella del pronipote di Wagner, Gottfried, che accusa di «superficialità» la regia del Parsifal.

**OLIVIERO LO VETRO**

MILANO «Cantare il Parsifal è stato un privilegio. Ma dirlo come ha fatto Muti vuol dire aver conquistato la gloria». Placido Domingo tira le somme della prima. Consumato il rito della Scala e del dopo-Scala, nei saloni del Circolo del Giardino, dove quattrocento persone hanno appena finito di festeggiare i cast del Parsifal, il cantante può finalmente lasciarsi andare, brindando con i parenti e gli amici più stretti. Tra un bicchiere, un abbraccio di gioia e l'ultima richiesta di autografo, Domingo confessa che «era molto preoccupato per questa prova». «Ma, a cinque minuti dall'inizio - prosegue il cantante - avevo già capito che sarebbe stato un successo; non poteva andare diversamente, data la direzione di Muti». Effettivamente, ai tavoli guarniti di cedri e limoni, per tutte le due ore della cena, non si è fatto altro che inneggiare a Muti, giunto in perfetto orario all'appuntamento, con la la chioma ribelle ancora malida

di sudore e un pesante golf nero al posto della giacca, accolto da un'ovazione. «L'opera è straordinaria - dice Raul Gardini - e sono contento soprattutto per il trionfo del mio caro amico Muti». I tempi lunghi del Parsifal? Sembrano essere volati via molto più velocemente di quanto si temesse. «Le cinque ore di spettacolo - dice con garbata polemica Gae Aulenti - non hanno turbato il pubblico. Siete voi giornalisti che avete montato la cosa». Ma evidentemente la signora Aulenti non ha visto certe figure neobarocche dileguarsi dal teatro in netto anticipo sull'ora di Cenerentola. Ma tant'è, alla cena del Circolo del Giardino ci sono solo i veri melomani. Così, non si fa altro che celebrare l'opera di Wagner. L'unica voce contraria è quella del pronipote del grande musicista, Gottfried: «Il Parsifal è un'opera nella quale il simbolo mitico dovrebbe essere trasformato in arte simbolica: passaggio che non ho ri-

scontato in questa regia. Voglio dire - incalza Wagner - che i simboli potevano essere utilizzati per veicolare messaggi più concreti. C'è anche una croce, nel Parsifal, che si presta ad una infinità di interpretazioni più vicine alla realtà. Ma - e qui sta il punto - questo Parsifal è piaciuto proprio per la rivalutazione della componente musicale, che ha conigliato l'astrazione con il quotidiano. Il primo a confermarlo è proprio Muti. «Non so dire bene cosa ho provato dirigendo quest'opera - spiega il maestro, fissando il vuoto, cercando forse di indovinare una sensazione, dipanandola dal plausibile groviglio di sentimenti vissuto nella serata - sta di fatto che ho reso protagonisti la musica. E questo penso sia il motivo del successo». Ad un tavolo i melomani concordano: «Viviamo già una vita convulsa - dicono gli esperti - almeno all'Opera bisogna avere la possibilità di scendersi e di gustare fino in fondo la musica, astraendosi dalla dimensione temporale per vivere solo nello spazio, come ha ripetutamente suggerito lo stesso Muti prima del Parsifal. Certo, questa supremazia della musica può risultare imbarazzante per i cantanti. Ma non per Domingo: «Il protagonismo della parte strumentale - dice il tenore - non è andato a sfavore del canto». «Anzi - aggiunge Domingo con estre-

ma modestia - senza Muti la parte musicale dell'opera non sarebbe stata così alta e persino noi attori avremmo reso di meno. Il maestro mi ha infuso una grande energia e spesso proprio attraverso le note. E il gioco di osmosi è stato contagioso. Al termine del primo atto, nonostante Muti e Domingo avessero invitato il pubblico a non applaudire, come avviene a Bayreuth, per non infrangere l'atmosfera religiosa, la platea della Scala è esplosa in un fragoroso battimanti. «La prova - commenta Domingo - è che il pubblico oltre a rispondere molto bene, era talmente cotto da doversi sfogare in qualche modo». All'uscita dalla cena, nell'attesa del taxi, l'attore Wolfgang Brendel, interprete di Amfortas, riprende il concetto dell'energia contagiosa prodigandosi in un panegirico pro Domingo: «Senza di lui non avremmo fatto nemmeno la conferenza stampa - dice il compulso attore, con una parlata tedesca che si condensa nel gergo della notte -. Certo, ci sono aspetti dello spettacolo che non mi convincono. Adesso però non voglio parlare: sono stanco e ho bevuto. Tengo solo a ribadire che Domingo ha lavorato insieme a noi e per noi». Poi l'attore si infila nel taxi. Chi resta in coda ha un elemento in più per ritenere che il trionfo di questo Parsifal sia dovuto anche al cavalleresco altruismo dei suoi interpreti. E non solo sulla scena.

## E i supereroi di Wagner diventarono «terrestri»

PAOLO PETAZZI

MILANO. Alla fine del Parsifal, nello spettacolo che ha inaugurato la stagione della Scala, non scende dal cielo la colomba bianca, Kundry non cade esanime al suolo, la sala del Graal si apre e tutti lentamente si allontanano: la regia di Cesare Lievi lascia l'ultima parola alla musica, nel vuoto, suggerendo che gli orizzonti dischiusi dal ritorno del mito del Graal in Wagner, sono necessariamente aperti alla ricerca incessante (così come l'ultima partitura wagneriana apre molteplici prospettive alla musica del nostro secolo). È una soluzione visiva che intelligentemente cancella le forzature interpretative subite dal Parsifal, a cominciare da quella nazista che vedeva nel puro fante dell'instauratore di un nuovo ordine, non certo dello spirito e dell'interiorità. Ci si può interrogare a lungo sulle ambiguità del testo di Wagner (scritto nel 1877, e finito di musicare nel 1882), in cui una filosofia della compassione e della ascesa rinuncia, pessimisticamente ispirata al buddhismo e a Schopenhauer,

si tinge di una imbarazzante misoginia e si manifesta in una densità sincretistica di allusioni, dove hanno un peso rilevante anche simboli cristiani, svuotati peraltro di qualunque significato ortodosso, coerentemente con la famosa affermazione di Wagner in Religione e arte (1880), secondo cui «l'arte, impossessandosi dei simboli mitici della religione, ne dà una rappresentazione ideale e ne fa trasparire la verità profonda e ricondita». La verità del Graal è indecifrabile, come spiega Gurnemann nel primo atto, e la ricerca incessante cui Parsifal è chiamato è sottratta ad ogni determinazione di tempo e di luogo. Non si può separare la natura mitica della concezione del Parsifal, come iniziativa percorso di conoscenza, dalle peculiarità della drammaturgia e della musica, che hanno un posto a sé nell'opera di Wagner: Parsifal è un protagonista passivo, che acquista chiarezza attraverso la «comveggenza» e la cui azione «redentrice» si manifesta in un rifiuto (quello della seduzione

di Kundry). Di qui anche la necessità di narrare a lungo (come fa Gurnemann, assumendo il ruolo quasi dell'Evangelista nelle Passioni di Bach) gli anfratti della situazione in cui il «puro folle» viene a trovarsi. È l'intuizione del tempo che si fa spazio, espressa nel passo più celebre del testo, è inseparabile dalla staticità rituale, dagli indugi, dalle circolari ripetizioni che caratterizzano la partitura: in essa la dilatazione e sospensione del tempo si annuncia già nelle prime battute, dove, come osservò Adorno, insieme con l'idea musicale è composto il suo estinguersi, e si chiede all'ascoltatore la massima attenzione agli echi in cui essa si spegne. La musica del Parsifal (con l'eccezione delle parti destinate a creare un netto contrasto) tende ad una sospesa rarefazione, i colori sono velati, il suono quasi compresso per la singolarità degli impasti e delle tinte sfumate, suggestivamente smorzate. Lo spegnersi dello slancio vitale, la deliberata riduzione dell'energia inventiva, la tendenza ad una libera dissoluzione formale sottraggono qualunque implicazione posi-

tiva alla favola della redenzione e sembrano idealmente ricondursi ad una rinuncia di sapore davvero schopenhaueriano. Nella direzione di Riccardo Muti, però, i presagi di dissoluzione, il clima di pessimistica stanchezza, le suggestioni «decadenti» della partitura non trovano grande evidenza, e questo è l'aspetto che può essere discusso della sua interpretazione. Essa è anche indipendente dalla illustre tradizione di gravità epico-sacrale, e si è imposta in una prospettiva più lirica e sospesa, ricca di sfumature e di persuasiva tensione interna. La chiarezza di articolazione con cui Muti regge il tempo dilatato del Parsifal tende a recuperare una sorta di compattezza formale, invece di sottolineare i prosaismi di dissoluzione; ma l'immediatezza «terrestre» del suo modo di accostarsi alla partitura possiede una fresca forza di suggestione, nell'intenso respiro lirico, nelle accese impennate drammatiche o nella netta individuazione di componenti come quelle «francesi» della scena delle fanciulle-fiore. Va sottolineato l'eccellente lavoro compiuto con l'orchestra e con il coro (istruito da Roberto Gabbiani), che hanno offerto una bella prova. Nella compagnia di canto domina Waltraud Meier, già ammirata a Bayreuth, una Kundry meravigliosa, oggi senza confronto, di intensità incandescente. An-

che il delente Amfortas di Wolfgang Brendel appariva esemplare, e Robert Lloyd nella parte di Gurnemann compensava con la nobiltà e l'intelligenza qualche limite vocale. Hartmut Welker era un Klingsor magnificamente incisivo e Kurt Rydl un buon Titus. L'attentissimo Placido Domingo ha proposto un Parsifal intenso e sofferto, nobile anche se forse più concretamente «terrestre» di quel che ci si aspetterebbe da questo personaggio. Nella regia di Cesare Lievi non tutto ci ha convinto come l'idea conclusiva. Le scene di Daniele Lievi sono eleganti: la scheletrica foresta sembra mormore di Apollonia, la sala del Graal è una specie di absidoteatro, che la torre di Klingsor sembra richiamare, ma in nero; meno suggestivo il giardino delle fanciulle-fiore che fa pensare a Rousseau. Lo spettacolo persegue un realismo fiabesco che non riesce ad essere magico e visionario, un po' perché non tutti i costumi sembrano azzeccati, un po' perché la regia tende ad un insistito dascalismo (ad esempio nella gestualità di Gurnemann) non sempre persuasivo. Debolesimo ad esempio è parso registicamente il secondo atto nella scena della tentata seduzione; ma lo si nota con dispiacere, perché le idee interessanti e non convenzionali in questo spettacolo non mancano. E non gli è mancato il consenso del pubblico.



Franca Rame, «vietata» a Bolzano dal parroco

## Un parroco nega il teatro al nuovo spettacolo dell'attrice. «E dopo cinque anni l'ente pubblico ci esclude dal circuito Franca Rame vietata a Bolzano e nelle sale dell'Eti

Senza nessuna motivazione ufficiale, il parroco che gestisce a Bolzano il Teatro Concordia ha vietato le repliche di *Parliamo di donne*, il nuovo spettacolo di Franca Rame. E quest'anno, nessuno dei testi della compagnia Fo-Rame è stata inserita nel circuito delle sale dell'Eti. Una censura scattata per paura di testi impegnati, che parlano di droga e sparano di Colombo? Un ritorno all'ostracismo politico?

**STEFANIA CHINZARI**

ROMA Don Carpin, il parroco che ha vietato a Franca Rame l'uso del teatro da lui gestito a Bolzano non «si sa quando torna» ed è rintracciabile solo domani. Franca Rame, invece, dalla sua casa di Milano, ci racconta i retroscena e l'amarrezza di questo ennesimo atto di forza contro di loro, la compagnia Fo-Rame, due autori e attori che il mondo intero rappresenta e ci invidia ma che in Italia continuano ad essere oggetto di un ostracismo così tenace da rasentare la persecuzione. «Il parroco del Cristo Re di Bolzano gestisce il teatro Concordia e ospita una parte del cartellone dello Stabile della città - racconta l'attrice - Quasi tre settimane fa, ma noi lo abbiamo saputo adesso, ha

restituito allo Stabile l'elenco degli spettacoli approvati: ci sono Rossi, Riondino, Lella Costa ed altri. Lui li ha accettati tutti tranne il mio, senza motivare in alcun modo la sua decisione». Eppure *Parliamo di donne*, scritto e interpretato da Franca Rame, tocca in due monologhi argomenti tragici, morali e socialmente attuali come la droga e la solitudine. Del primo è protagonista una madre disperata che arriva a prostituirsi pur di procurare alla figlia una dose di eroina; nel secondo si affaccia uno dei rifugi più diffusi e distruttivi della solitudine femminile, il grasso, coltore disperata e falsamente protettiva, troppo spesso sinonimo di abbandono e incapacità di vivere. «Lo spettacolo ha debuttato pochi giorni fa a Ra-

vena: ho sentito nel pubblico una tensione altissima, molta partecipazione, anche commossa, e mi sembra che a tutti sia arrivato il messaggio profondo dei miei testi, cioè che in certe tragedie dei sentimenti la peggior nemica della donna è proprio la donna». Recuperate a Trento dal 17 al 20 dicembre le repliche previste al Concordia, *Parliamo di donne* arriverà comunque anche a Bolzano: «Magari in piazza, sotto la neve, ma lo spettacolo si farà», annuncia Franca Rame, risolvendo la tenacia degli anni dell'esilio, quando per venti anni, dal 1936 all'86, lei e Dario Fo sono stati programmaticamente banditi dai cartelloni dei teatri ufficiali e da quelli gestiti dall'Eti. Un periodo oscuro di cui sembra siano napparse le intolleranze e le ombre. «Dopo cinque stagioni in cui i nostri spettacoli hanno girato per le sale dell'Eti - dice ancora l'attrice - quest'anno l'Ente teatrale italiano, quello che dovrebbe non dico proteggere ma almeno rispettare gli autori italiani contemporanei, ci ha detto, a giugno, che le piazze erano chiuse, che li avavamo interpellati troppo tardi. Scommetto che se fossimo stati autori "di regime" ci avrebbero telefonato loro, qualche mese prima, per chiederci a che punto fosse la stesura dei nostri nuovi testi».

Sarà stato il duro sermone contro il popolo preettato degli abbonati di teatro che Fo pronuncia in ogni suo spettacolo? Sarà stata l'attrattiva di ospitare nelle sale Eti Sandra Milo che recita a teatro in un talk show (purtroppo annullata)? O saranno state le preoccupazioni per il bilancio rovinoso di un Ente sull'orlo dello sfascio? «Ma non c'è solo l'Eti - assicura Franca Rame -. Fino a domenica prossima, a Firenze, lo spettacolo è in scena al Teatro Variety, poi si vedrà. Siamo abituati a recitare ovunque e il pubblico ha sempre dimostrato di volerci bene dappertutto». E ricorda un episodio assai simile al veto di Bolzano, a «Nuoro, qualche anno fa, dovevo recitare in un teatro parrocchiale *Tutta casa, letto e chiesa*. È bastato il titolo e un manifesto, dove c'era un disegno di Dario con un nudo di donna ripiegato su se stessa, a far scattare la censura. Ad aspettarci in città c'erano migliaia di persone e di donne. La sera le ho ritrovate tutte nella sala della biblioteca comunale che ci aveva concesso la Prefettura».

## In queste contrade di tradizioni libertarie e streghe bruciate...

**DARIO FO**

Stiamo tornando ai tempi bui? Forse si comincia dal punto più in alto dell'Italia per scendere in basso: sempre più in basso? A Bolzano don Attilio Carpin, un prete che gestisce e affitta a privati e a enti pubblici un importante teatro, il Concordia, l'unico agibile dopo che quello dello Stabile è andato a fuoco, ha detto no allo spettacolo *Parliamo di donne* scritto e recitato da Franca Rame e senza fornire alcuna motivazione. «No» e basta. È strano ma lo stesso don Attilio Carpin (che i suoi concittadini chiamano Don Artiglio), la scorsa stagione ha bloccato la rappresentazione della versione teatrale di *Anni*

di piombo della Von Trotta. Proprio strano. Due donne impegnate civilmente che si danno a scrivere e recitare sui problemi della violenza, della prevaricazione contro le femmine e della lotta per la loro dignità. Tutte e due censurate. «Fuori dai piedi!». Ci siamo documentati e abbiamo la certezza che questo gestore religioso di sale teatrali non conosce il testo di *Parliamo di donne* della Rame. Forse ne avrà sentito vagamente parlare. Avrà sentito di che tratta di una madre disperata che si prostituisce pur di procurare la dose di eroina alla figlia. Una figlia, evidentemente tossica, che la madre tiene incatenata al letto. Gli

avranno accennato che la madre in questione dialoga con il Padreterno, ci gioca d'ironia, gli contesta il lasciar «tirare a campare» di questo mondo. Ancora gli avranno raccontato che questa strampalata donna finisce nell'aldilà... se pure in sogno... e incontra una strana donna che assomiglia alla Madonna, che «mostra pietà per lei... Forse sta qui tutto lo scandalo». Questa dell'Alto Adige e del Sud Tirolo è una terra delle grandi lotte per la libertà... di Margherita da Trento, di Michele Gaismar, di Frà Dolcino. Ma anche dei roghi delle streghe... Che sia un, sia pur isolato, rigurgito? Come diceva don Milani: «Senza alcuni preti ottusi e privi di tolleranza la Chiesa rischierebbe di apparire troppo spirituale e troppo poco terrena». Gli spettacoli «cancellati» a Bolzano verranno recuperati al Teatro Auditorium di Trento dal 17 al 20 dicembre prossimo. Ad ogni modo, noi siamo caparbi, e a costo di tornare a recitare nelle piazze, ci arriveremo lo stesso a Bolzano. Potete contattarci.